

Bozzi, P. (1985). **La corrente della coscienza ovvero i fatti sotto osservazione.**

Teorie & Modelli, II (1), 5-38.

Ripreso in Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale* (pp. 235-273). Bologna: Il Mulino.

I discorsi nostri hanno a essere
intorno al mondo sensibile, e non
sopra un mondo di carta.

Galileo

1. Vi sono problemi, in psicologia e forse anche nelle altre scienze, soggetti a un curioso destino: si sa da decenni che sono problemi con le carte in regola, cioè che sicuramente non sono giochi di parole; su di essi abbiamo numerose buone ricerche collegate a differenti punti di vista teoretici - da discutere e ridiscutere, se vogliamo, ma appunto per questo interessanti; certe affermazioni di massima, al di là delle divergenze particolari, sono pacifiche ed ogni collega le accetterebbe, per differenti che siano gli impianti modellistici di ciascuno.

E tuttavia da quel pezzo di sapere, da quel tanto di accordo raggiunto, da cose in sostanza sicure, nessuno trae le ultime conseguenze.

Eppure nelle scienze (la fisica lo insegna da trecento e più anni) il gioco più interessante è proprio quello di trarre, da proposizioni ritenute giuste, le conseguenze estreme a cui la logica bene applicata conduce.

2. In questo capitolo prenderò in esame il problema dello *specious present*¹ o - poiché Bergson non ha avuto certamente meno peso in questa faccenda - della *durée réelle*², provandomi a dimostrare che una discussione delle proprietà ad esso attribuite, sia allora che in alcune recenti ricerche, ed una più attenta analisi del suo ruolo epistemologico nella teoria generale della percezione e dei processi cognitivi conduce alla conclusione che non si può mai parlare con proprietà linguistica e teoretica di fatti osservati (gli «osservabili», appunto, dell'epistemologia) se non in quanto essi siano realmente sotto osservazione, e cioè siano stati percettivi in atto; e che - se l'intendimento è quello di costruire una teoria della percezione empiricamente fondata, cioè naturalisticamente rispettosa degli eventi che assume come proprio oggetto - al mondo della percezione non devono mai essere attribuite proprietà non rintracciabili in esso nel corso delle osservazioni, o negate proprietà che nell'osservazione risultino presenti.

Non ci sono fatti osservabili, a rigore, se non quando li stiamo osservando. Gli ingredienti logici e congetturali che inevitabilmente compaiono nella teoria devono essere tenuti rigorosamente distinti dal materiale fattuale a cui vengono connessi. Le stesse descrizioni, che nella teoria devono avere un ruolo determinante, vanno sempre considerate come tributarie ai fatti, comunque esse siano ottenute. E dubbie in assenza dei fatti.

3. Qualche anno fa M. T. Turvey - in un saggio che fu poi molto citato - elencò sette differenze radicali intercorrenti tra la memoria iconica e la memoria schematica, le due primissime fasi in cui sembra articolarsi, momento per momento, la rappresentazione interna - come oggi si dice - di una sollecitazione istantanea esercitata da qualche porzione di mondo esterno sull'organo della vista di un vivente. Rappresentazione interna vuol dire, nel corrente gergo improprio e stereotipato dei laboratori, proprio ciò che si vede all'esterno quando si guarda qualcosa.

L'espressione «memoria iconica» fu introdotta da U. Neisser nel corso di un suo celebre commento agli esperimenti di Sperling. I soggetti di Sperling avevano il compito di ravvisare lettere dell'alfabeto appena sottratte al loro sguardo; essi, scrive Neisser

“asserivano che le lettere erano visibilmente presenti e leggibili [...] benché lo stimolo fosse stato tolto di mezzo già da 150 millisecondi. In altre parole, benché la prestazione, dal punto di vista dello sperimentatore, fosse basata sulla memoria, essa, per chi rivestiva il ruolo di osservatore, era fondata sulla percezione. Come s'ha da chiamare un simile processo? I soggetti dicono che stanno guardando qualcosa, è ciò deve pure avere un nome [...] volendo introdurre una nuova espressione per indicare questa transeunte memoria visiva non c'è molto da scegliere: la chiamerò «icona» o «memoria iconica»³”.

L'etichetta escogitata da Neisser ha avuto un tale successo da finir col contrassegnare ogni forma di visibilità estesa nel tempo, compresa quella delle immagini consecutive - le quali inizialmente, cioè nell'idea di Sperling, nulla avevano a che vedere con i fatti da lui studiati⁴; ma successivamente proprio Neisser disse che forse tra le due cose c'era una parentela, e Julesz⁵ infine ebbe a scrivere che la memoria iconica è *merely an afterimage*.

L'intrico tra le varie forme di durate visive partitamente analizzabili in laboratorio (con metodi che vanno dai giudizi di contemporaneità e dalla misura di tempi di reazione fino all'illuminazione stroboscopica di stimoli in movimento⁶, all'integrazione di parti di forme⁷, alla persistenza stereoscopica e all'analisi di permanenze molto durature come appunto le immagini consecutive) ha indotto successivamente Coltheart a tentare una sistemazione ordinata dei vari fenomeni che hanno in comune la proprietà di starsene alquanto nel mondo visivo degli osservatori, quali che siano gli stimoli utilizzati e le prospettive teoretiche di chi fa gli esperimenti⁸. La sistemazione è attuabile, e quanto più i vari aspetti della permanenza visiva vengono ben distinti, tanto più è possibile cogliere tra essi relazioni interessanti, analogie, dipendenze funzionali. Ma ciò che emerge con chiarezza dallo scritto di Coltheart e più fortemente colpisce la fantasia del lettore interessato a questioni teoriche è il fatto che - al di là dell'ordine classificatorio - c'è il caos dei numeri, la babele delle grandezze temporali dei vari effetti, e ovviamente delle condizioni misurate sugli stimoli. A partire dai 150 millisecondi, il campionario offre permanenze di tutte le misure, fino al minuto e oltre, se vogliamo includere nel catalogo le normali immagini consecutive.

Quanto alla «memoria schematica» essa è una etichetta per ciò che resta di esprimibile in un linguaggio visivo subito dopo l'estinzione del fatto visivo vero e proprio; indipendentemente dal destino che successivamente seguirà, attraverso la rete dei magazzinaggi e delle elaborazioni, fino al riposo definitivo nella memoria a lungo termine. Essa va vista come la coda della memoria iconica, nel senso in cui si parla della coda delle comete; o, se si vuol dire con W. James che il presente specifico ha una prua e una poppa, come la scia scavata dal timone nel mare proprio sotto la poppa. Chi abbia partecipato come soggetto ad esperimenti in cui vengono presentati situazioni alla Sperling sa bene che un conto è vedere ancora, e un altro conto è trovare ancora, subito dopo, tracce cognitive del già veduto.

Questa memoria schematica si differenzia da quella iconica in sette modi, stando all'analisi di Turvey⁹, e l'elenco di essi è la migliore definizione di tale etichetta, se non l'unica possibile.

Uno: l'oggetto della memoria iconica è visibile, in senso stretto; ma la rappresentazione schematica non è un dato visivo. Due: la cosa iconica è quella che è (*literal*) e non «sta per qualcosa d'altro» (è non *symbolic*); la memoria schematica è astratta, e si riferisce a quanto è appena stato veduto come un simbolo al suo oggetto. Tre: quale che sia la grandezza temporale della memoria iconica, è molto inferiore a quella della memoria schematica. Quattro: l'icona è mascherabile; cioè eventi percettivi temporalmente prossimi o sovrapposti ad essa, se scelti appropriatamente, possono renderla invisibile; ma questo non accade nella memoria schematica, in cui possiamo idealmente sovrapporre quello che vogliamo all'oggetto previamente veduto senza alcun effetto su di esso. Quinto: la persistenza di un evento nella memoria iconica non dipende dalla complessità dello stimolo, come evidentemente accade nella memoria schematica. Sei: la rappresentazione iconica sembra ampiamente legata alle coordinate originarie dello stimolo, laddove la rappresentazione schematica ne è sciolta. Sette: la persistenza iconica risulta indifferente alle restrizioni di capacità del processamento, mentre la memoria schematica - almeno nei suoi primi stadi - è molto sensibile ad esse.

Ogni evento visibile dunque si risolve in un fatto (mentale, se vogliamo) chiaramente distinguibile da esso, e caratterizzato dalle proprietà differenziali qui sopra elencate. Tale nuovo fatto, che è non visibile, come insegna la prima delle distinzioni di Turvey, si attacca direttamente all'estinzione della presenza iconica vera e propria. Ciò è constatabile in opportune situazioni realizzate in laboratorio, dove, caso per caso, siamo in grado di misurare anche la grandezza temporale della presenza iconica in senso stretto.

Ma noi sappiamo che queste grandezze temporali possono differire tra loro (a seconda della natura dello stimolo applicato all'organo della visione dei soggetti, sempre se vogliamo restare all'interno di questa logica) e differire di molto, addirittura di un ordine di grandezza. Che in laboratorio succeda così non comporta alcuna difficoltà teorica, anzi dà luogo ad una sagra di teorie. Ma lì ognuno degli stimoli descritti da Coltheart viene presentato da solo, non in compagnia di altri, ed è in questo modo che si ottengono le buone misurazioni. Fuori dal laboratorio - dove pure una teoria della percezione o qualche suo frammento devono trovare delle controprove - nascono certe difficoltà, se si vuole restare coerenti con le cose dette prima.

Supponiamo che l'ambiente naturale sia a un certo momento costellato di eventi tali da costituire, per un determinato osservatore, altrettanti stimoli sul tipo di quelli descritti da Coltheart. Mi rendo conto che sto

postulando un ambiente del tutto improbabile, se vogliamo prendere la cosa alla lettera; ma non so quanto questo ambiente improbabile sia lontano da quelli che normalmente frequentiamo, se vogliamo considerare con giudizio la natura teorica della critica che sto per profilare.

Supponiamo che tali «stimoli» siano di tipo differente: A, B, C ... dove A produce un'immagine consecutiva di lunga durata, B una brevissima permanenza iconica, C una persistenza di media durata ecc. (le misure riferite nel saggio di Coltheart offrono tutti gli esempi desiderabili).

Supponiamo anche che tali stimoli cessino tutti nello stesso istante. Le persistenze messe in atto inizierebbero contemporaneamente, e ciascuna avrebbe una durata diversa, conformemente al suo stimolo. Avremmo in questo modo un certo numero di memorie iconiche locali, una più duratura una meno, ciascuna delle quali verrà sostituita nel momento della sua estinzione - dalla relativa memoria schematica ... locale?

In realtà la memoria iconica ha un luogo, e quella schematica ne ha un altro. L'evento collocato nella memoria iconica sta davanti all'osservatore, e la sua vita dura quanto la possibilità di osservarlo: esso è un evento sotto osservazione. L'evento della memoria schematica non è localizzato là, dov'era il suo originale: nessuno confonderebbe il luogo dell'icona con il luogo dello schema; quest'ultimo è nella testa dell'osservatore, il quale può, con opportuni atti di *rehearsal*, rivitalizzarlo a piacimento. Tutto ciò accade nel luogo delle intenzioni, dei pensieri e delle immagini, cioè nel luogo che a buon titolo potrebbe essere chiamato il teatro delle «rappresentazioni interne»; in breve, nella mente.

Per rispetto alla proprietà del linguaggio si dovrà dire: l'icona non è una rappresentazione interna; l'oggetto della memoria schematica è un buon esempio di rappresentazione interna.

Nel mondo degli eventi sotto osservazione le icone, gli esempi di memoria iconica, occupano un posto definito nello spazio visibile; differenti esempi possono occupare differenti posti contemporaneamente. Il luogo della memoria schematica è uno solo, ed è ben difficile che sia occupato da due rappresentazioni schematiche contemporaneamente, magari entrambe soggette a *rehearsal*. È possibile constatare che la memoria schematica soppianta la memoria iconica solo nei casi in cui il soggetto ha a che fare con un evento isolato. Non ho mai nutrito animosità contro la ricerca di laboratorio, ma questo è uno dei tipici esempi di risultati intrasportabili dal laboratorio all'esperienza del mondo normalmente a portata di sguardo.

4. La verità è che nell'esperienza visiva non coincidente con i casi menzionati dalla letteratura psicologica non vi è alcuna memoria schematica che attimo per attimo intervenga a sostituire tutti gli eventi che cessano di avere visivamente corpo, o che siano soggetti a trasformazioni. Il mondo visivo è costellato di eventi fugaci, la cui importanza teoretica per una psicologia della percezione fu già sottolineata da Alexius Meinong. Tuttavia solo quello di essi che sia momentaneamente l'oggetto della nostra attenzione possiede una coda mnestica in qualche modo paragonabile alla «memoria schematica»: se vedo passare una lepre fra due tronchi d'albero è ben possibile che io mi dica, subito dopo, «toh, è passata una lepre fra quei due tronchi», ed è anche possibile che io sappia approssimativamente ricostruire quel breve percorso.

Frattanto, innumerevoli altri eventi fugaci saranno accaduti senza che alcun processo del tipo «memoria schematica» sia stato innescato.

D'altra parte, la stessa memoria iconica è poco presente nel presente, in quanto memoria. Lo stesso Neisser, nel passo citato all'inizio di questo articolo, dice che nel caso dei soggetti di Sperling la prestazione era basata sulla memoria «dal punto di vista dello sperimentatore», mentre dal punto di vista loro, dei soggetti, si trattava di vedere qualcosa. Perché «dal punto di vista dello sperimentatore» guardare qualcosa, in quel caso lì, è «memoria»? Solo perché lo sperimentatore sa che lo stimolo è stato tolto di mezzo nell'istante t_0 e i soggetti hanno effettuato una lettura su qualcosa *dopo* t_0 ; e inoltre, perché lo sperimentatore presume che tutto quello che accade dopo la soppressione di uno stimolo sia «memoria». Quest'ultima assunzione dipende dall'accettazione, probabilmente inconscia, della teoria di S. Agostino da Ippona secondo cui il presente è un punto inesteso che divide una retta in due semirette, una delle quali è il passato (che non esiste perché non esiste più) e l'altra è il futuro (che non esiste perché non esiste ancora): inesistente confine tra due inesistenti. Ma si tratta forse soltanto di essere un po' condiscendenti coll'uso improprio di una parola. Si dice «memoria» per dire «presenza osservabile», in generale. Questa convenzione potrebbe essere accettata. Ma stando alla letteratura sull'argomento, occorre accettare anche che la memoria iconica consiste in ciò che è osservabile dopo il momento in cui uno stimolo è stato tolto di mezzo; e occorre anche accettare che l'obliterazione dello stimolo debba essere istantanea: tutti i casi illustrati da Coltheart sono caratterizzati dall'apparire o dallo sparire istantaneo di qualcosa. Non c'è traccia di esperimenti in cui venga presa in considerazione la comparsa progressiva di un oggetto o la sua progressiva scomparsa.

Sotto questo punto di vista, gli eventi sui quali sono stati costruiti i concetti di «memoria iconica», «memoria primaria», ecc. possono essere classificati solo tra gli eventi rari, nel flusso dell'esperienza

corrente. Normalmente l'apparire e lo scomparire di oggetti è progressivo: automobili che escono da una laterale o infilano un vicolo, persone che entrano ed escono da ambienti chiusi, un cane che corre tra gli alberi, l'apparire di uno scorcio di panorama imboccando la svolta che fa un sentiero di montagna. Gli stessi eventi istantanei spesso non sono tali: il movimento «gamma», il moto di apparente espansione che interessa l'improvvisa comparsa di un oggetto visivo abbastanza grande, fa sì che anche l'illuminazione di una stanza che abbiamo rischiarato accendendo la luce elettrica appaia come un dispiegamento progressivo di visibilità, il quale rivela la preesistenza degli oggetti e dell'arredamento in essa contenuti.

E la trasformazione progressiva degli eventi visibili, anche quando caratterizzi l'andamento di una apparizione o di una scomparsa, non dà luogo ad *after effects* rilevabili. In un mondo di trasformazioni progressive - ancorché più o meno rapide - come il nostro mondo visivo quotidianamente alla portata di tutti i vedenti, succede che perfino le immagini consecutive siano assai poco notate dai suoi abitanti - come numerose ricerche da Helmholtz in poi attestano.

Le considerazioni che ho svolte fin qui convergono fortemente verso le conclusioni che lo stesso Turvey - teorico delle trasformazioni continue nel flusso ottico attuale - ha dovuto trarre dall'analisi dei modelli fondati sull'ipostatizzazione di momenti in cui il presente visivo sarebbe scomponibile; e propongo quello che ho detto come naturale integrazione alle tesi di Turvey. Il quale consiglia a) di respingere le spiegazioni delle trasformazioni percettive dinamiche di eventi che suppongano una memoria iconica e una memoria schematica entrambe statiche, anche se in grado di integrarsi a vicenda; b) di respingere l'ipotesi di mediazioni raziomorfe o quasi-concettuali applicate a campioni discreti tratti dalla continuità del flusso ottico, al fine di spiegare i vari moduli di cambiamento continuo nei fatti visivi; c) di assumere che noi vediamo direttamente le trasformazioni negli eventi sotto osservazione, poiché siamo in diretto contatto con le proprietà dinamiche del mondo esterno - anche se da Helmholtz ai cognitivisti una lunga tradizione ci ha assuefatti a pensare in termini affatto diversi.

5. Un passo successivo è stato compiuto da Gibson nel 1979¹⁰, ed è attraverso Gibson che raggiungeremo i prossimi argomenti di discussione.

Nel suo ultimo libro c'è un paragrafo intitolato: *The false dichotomy between present and past experience*. Procederò per citazioni e commenti. Dice Gibson:

“La divisione tra esperienza presente e passata può sembrare autoevidente: come possiamo negarla? Tuttavia è negata nel momento stesso in cui supponiamo di poter esperire sia il cambiamento che la permanenza (*non change*). La differenza tra presente e passato sfuma e la chiarezza della distinzione svanisce.”

Presto vi sarà una scuola di esegeti di questo libro di Gibson, che sembra facile ma è difficile e profondo (credo che l'imminenza della morte l'abbia indotto talvolta a riassumere il suo pensiero in forma di grande allusione). Provo a mettermi tra loro: in presenza di eventi dinamici noi vediamo l'arco di vita dell'evento, e c'è un momento, quello della sua estinzione, in cui possiamo dire di non vederlo più, e di avere invece un più o meno buon ricordo di come esso si è svolto; anche una trasformazione di ampio respiro, un evento dinamico grande parecchi secondi, consente considerazioni del genere: mentre sto vedendo questo episodio di trasformazione complessiva ricordo come essa è cominciata, e posso attaccare una coda mnestica a ciò che sto attualmente vedendo. Ma consideriamo l'osservazione prolungata di un evento statico (l'esempio preferito da Bergson ne *L'évolution créatrice*): qualcosa che è stabilmente davanti a me e che osservo non necessariamente in stato di immobilità o di costrizione da laboratorio; in casi come questi è difficile dire - mentre continuo a guardare l'oggetto - com'esso era poco fa, è sterile il tentativo di ricordarlo com'era due minuti prima. Nel senso che lo sforzo di recuperare l'immagine di questo oggetto come lo stavo vedendo allora non ha consistenza, appare evidentemente insensato, press'a poco come il tentativo di immaginare ciò che si sta vedendo. Come si fa a ricordare quello che si ha esattamente sotto gli occhi?

La presenza di pezzi statici nell'ambiente fa sì che non si possa cogliere dovunque quel limite che dividerebbe ciò che è sotto osservazione adesso da ciò che è stato sotto osservazione prima. I pezzi statici dell'ambiente garantiscono una permanenza non limitata all'indietro dalla memoria e fanno da sistema di riferimento agli eventi fugaci, che hanno luogo in mezzo ad essi.

Scrive ancora Gibson:

“Il flusso dell'esperienza non consiste in un presente istantaneo e un passato che linearmente va all'indietro sempre più lontano; non è una lama di rasoio in moto che divide il passato dal futuro. Forse il presente ha una certa durata. Se è così si dovrebbe poter trovare il punto dove finisce il percepire e comincia il ricordare. Questo, però, non è stato possibile.”

(«Forse». Se aspettiamo di decidere che il presente ha una durata solo dopo aver ottenuto misurazioni temporali sul punto di sutura tra percezione e memoria, non possiamo parlare di durate; «forse» però la durata possiede un'evidenza fenomenologica diretta, indipendentemente dalle misurazioni, a dispetto delle misurazioni).

Ci sono stati tentativi di dire qualcosa intorno a un presente «cosciente», o «specifico», o su un'«ampiezza» della percezione presente, o della «memoria immediata», ma tutti naufragano per il semplice fatto che non c'è una linea che divida il presente dal passato, che corra tra il percepire e il ricordare.

Ricordo un punto, qui, che ho trattato nel terzo paragrafo di questo capitolo.

Facevo la supposizione di un mondo di stimoli capaci di dar luogo ad *after effects* di differente durata, disposti nello spazio l'uno accanto all'altro, e supponevo di far cessare tutti questi stimoli nello stesso momento. Se ci fosse una linea a dividere la percezione dalla memoria essa sarebbe a zig-zag (nello spazio-tempo): infatti per un evento la memoria subentrerebbe dopo 150 msec, per un altro dopo 330 msec, per un altro dopo 600 msec, ecc. Ma tutto ciò non avviene proprio perché pochissimi eventi si presentano come immediatamente ricordabili dopo la loro estinzione. Abbiamo esperienza del sostituirsi di un ricordo a un fatto, ma questa ha luogo sempre in un mondo percettivo più ampiamente articolato - un sistema di riferimento, dunque, per tale sostituzione - che a sua volta non ha la proprietà in questione: cioè non si risolve mai in una coda mnestica onnicomprensiva.

Così Gibson scrive ancora:

“Una particolare impressione sensoriale chiaramente cessa d'esserci quando finisce l'eccitazione sensoriale, ma una percezione no. Essa non diventa una memoria dopo un po' di tempo. Una percezione, di fatto non ha una fine. Il percepire indefinitamente procede.”

Le prime tre frasi si prestano a molti fraintendimenti, se non consideriamo l'ultima come chiave di volta dell'argomento. È così che Gibson scrive quando vuol dare l'idea di tutto in un colpo solo. Non ci sarebbe molto senso a distinguere tra una impressione sensoriale e una percezione; e sarebbe falso dire che un'impressione sensoriale (secondo l'uso corrente del termine) cessa col cessare dell'eccitazione sensoriale.

Dobbiamo tradurre, credo, «impressione sensoriale» con «evento percettivo», e «una percezione» con «la percezione»; o meglio - come l'ultima frase suggerisce - «il percepire».

Dunque, molti eventi percettivi qua e là adesso nel campo delle nostre constatazioni dirette cessano di esistere - evidentemente possono estinguersi: ciò fa parte della loro vita come fatti - ma l'ambiente percettivo di cui essi fanno parte, e in cui hanno senso, non viene mai meno: *perceiving goes on*¹¹. La presenza osservabile di un mondo in un momento dato - anzi in «questo momento» - non è soggetta a quelle vicende misurabili su certi particolari effetti di laboratorio. Gli esperimenti sulle permanenze (quelli dell'articolo di Coltheart, per intenderci - che certo Gibson aveva presenti scrivendo alcune delle righe che ho citato) non dicono nulla sul percepire in generale: esemplificano solo modi di estinzione di particolari eventi *nel* mondo percettivo. Non parlano della totalità dell'ambiente direttamente dato, che anzi è un sistema di riferimento per essi.

«Questo non è negare che ricordi, aspettative, immaginazioni e fantasie e sogni esistono realmente» scrive Gibson più avanti. «È solo negare che essi abbiano un ruolo essenziale da giocare nel mondo percettivo». Essi abitano nella nostra testa - penso di poter aggiungere per conto mio - contemporaneamente alla presenza del mondo esterno, e momento per momento, in varie guise, si innestano su parti di esso; qualche volta il ricordo di un evento nasce subito dopo che l'evento è cessato - e forse questa è l'unica cosa che si possa dire con certezza a proposito della memoria schematica e del suo ruolo. Altre volte, numerosissime, altri ricordi di differente contenuto si agganciano come integrazioni cognitive ai fatti in corso sotto il nostro sguardo.

6. La durata dell'osservazione, come appare nella teoria di Gibson, cioè ripulita da tutti i meccanismi interni di mediazione che le mille e una imprese sperimentali in materia di memoria iconica e memoria a breve avevano condotto a immaginare, è semplicemente - comunque si vogliano poi mettere le cose - il fatto che stiamo osservando; fatto che è presupposto ad ogni modello ed ogni convinzione, e che ha luogo a modo suo indipendentemente dalle metafisiche parziali indotte in noi dalle buone letture di psicologia sperimentale o di intelligenza artificiale; fatto che, come tale, è perfettamente chiaro, pur nella miriade di dettagli che lo compongono, a chiunque voglia porre attenzione all'atto di stare osservando, purché lo faccia sul serio, non riducendosi a immaginare come si osserva o a montare pezzi di teorizzazioni sul rapporto soggetto-oggetto.

Questo richiamo all'osservazione in atto provoca normalmente obiezioni. Una di esse indica il pericolo dell'introspezione, un'altra la vacuità mistica dell'affidare un oggetto indicibile nella sua

precategorialità, o transcategorialità, una terza toglie il terreno sotto i piedi evidenziando l'intrinseca labilità dell'*hic et nunc*, poiché l'attimo è fuggente, ecc.

Occorre guardarsi da obiezioni come queste, benché abbiano una lunga e accreditata tradizione, o forse proprio perché ce l'hanno.

Il prestare attenzione alle cose che ci stanno sotto gli occhi, a meno di voler aderire ad un soggettivismo estremo e senza recuperi, non è un atto introspettivo, ma evidentemente un atto estrospettivo. L'intero universo delle osservazioni fatte e ripetibili, su cui gli uomini fondano il loro sapere - quello vacillante come quello solidissimo - ha senso per noi ed è accettato proprio perché, implicitamente o no, si ammette che possa essere rimesso sotto osservazione, nello stretto senso che qui stiamo tentando di illustrare. Si ammette che, per lungo e complicato e decisivo che possa essere il labirinto di ragionamenti grazie al quale - in un dato caso - arriviamo infine davanti ai fatti (quale un vetrino nel microscopio, una lastra impressionata, un segnale acustico, un accoppiamento tra due insetti, un frammento di papiro con certi segni sopra, un ago accanto a un numero su una scala graduata, la posizione di una foglia, la tenue presenza di una colorazione), giunti a questo punto, c'è l'osservazione, esattamente come il lettore sta ora osservando la pagina di questo libro (o come adesso può farlo, se vuole), o come io stesso sto seguendo i movimenti delle dita sulla tastiera della macchina da scrivere, il formarsi delle parole sulla carta e il gioco dei martelletti che picchiano su di essa esattamente là dove le parole si stanno formando.

Supporre che ciò sia introspezione vuol dire togliere di mezzo l'universo degli osservabili, o ridurlo ad una idealizzazione che non ha mai riscontro negli esempi concreti dell'osservare. È vero che nella maggior parte dei discorsi filosofici e scientifici l'osservatore e l'osservato sono solo segni tracciati sulla lavagna o echi di fuggitive parole; ma è altrettanto vero che talvolta il parlare di ciò che è osservato e l'averlo sotto gli occhi coincidono temporalmente, ed è questa l'occasione buona per constatare il primato della presenza sulla rappresentazione. Mai come in tali momenti si avverte la vacuità del «tutto è soggettivo», o di slogan scientificamente accreditati come «l'evento percettivo è una rappresentazione interna». La presenza dei fatti sotto osservazione è una autentica sfida alle inclinazioni soggettivistiche, e l'uso della parola introspezione - mentre sto guardando con la lente una formica che trasporta una briciola di pane - suona quanto meno imbarazzante, priva di adeguazione, com'è, a ciò che realmente sta accadendo.

È naturale che all'interno dell'atto di osservazione, considerato non *sub specie imaginationis*, bensì ripreso dal vero, ci siano componenti soggettive e perfino fattori chiaramente interni che giocano certi loro ruoli specifici: il va e vieni degli occhi che seguono la scena, i limiti del campo visivo che vengono superati con i movimenti della testa, gli eventuali difetti della vista che costringono ad andar a vedere le cose più da vicino o più da lontano, o a scegliere gli occhiali giusti, la prospettiva sbagliata che viene corretta attraverso opportuni aggiustamenti, e così via; oppure ecco le condizioni chiaramente «interne», introspettivamente accessibili - l'intenzione di guardare in altro modo, l'improvviso dubbio che costringe a ripetere l'osservazione, l'idea che distrae. Ma non c'è chi possa confondere tutto ciò con i fatti sotto osservazione più di quanto possa confondere una tazza di caffè con una penna stilografica, quando stanno entrambe sul tavolo una accanto all'altra. Il continuo dirimere le componenti soggettive dell'osservazione affinché non intralcino ciò che importa di constatare è la miglior prova della natura estrospettiva e non introspettiva di questa peculiare circostanza; dire che l'oggetto così esaminato è anch'esso un dato introspettivo non è buona epistemologia - come spesso ci fanno credere - ma cattiva metafisica.

Quanto all'idea che l'eseguire osservazioni sugli eventi abbia qualcosa di mistico, essa discende dall'assunzione che è mistico tutto ciò che è non-verbale, o più ampiamente non categoriale. Se qui dicessimo che gli eventi sotto osservazione sono sempre fittamente intrecciati con ragionamenti, presupposizioni, categorizzazioni da accettare, respingere o mettere alla prova, teorizzazioni, ipotesi, pregiudizi da strappare, strutture sintattiche e logiche; e se aggiungessimo che il materiale osservato non solo è agganciato a tutto ciò - il che è indubbiamente vero - ma è anche dipendente da tutto ciò, nel senso che il suo apparire come fatto è regolato in modo palese o misterioso, o semplicemente non ancora appurato, da tutto questo arsenale cognitivo, fino ad esserne la pallida proiezione in una dimensione in qualche modo diversa; in questo caso l'obiezione non verrebbe sollevata, perché il nostro interlocutore sarebbe convinto che noi siamo d'accordo con lui su un punto fondamentale: cioè che i fatti esistono in quanto si teorizzano, in quanto se ne parla; già l'attribuzione ad essi di esistenza è un fatto linguistico - egli ci farebbe concludere - e conferisce loro una funzione specifica nel discorso. In qualche modo è il discorso che si fa fatto, nei fatti.

Chi guarda al mondo circostante sospendendo ogni funzione cognitiva - evitando in ogni modo di pensare; e con un po' di esercizio questo è possibile - si trova in una condizione mistica. Dunque consentire che i fatti sotto osservazione abbiano fattezze riscontrabili indipendentemente dal tessuto logico-linguistico in cui potrebbero essere imbrigliati è una forma di misticismo. Questa è l'obiezione.

Ma qui intendiamo sostenere proprio il contrario: che i fatti stanno in piedi da soli; e senza scivolare neppure di un centimetro verso il misticismo.

I fatti osservabili, in quanto eventi sotto osservazione, sono indipendenti dal nostro arredamento cognitivo, sono presupposti ad esso, e nella gran parte dei casi sono presupposti al nostro stesso intervento di osservatori.

7. È chiaro che se io parlo dei fatti senza collocarli nel corso di una osservazione in atto, essi non sono altro che parti del discorso, o brandelli d'immaginazione appesi alle strutture logico-linguistiche chiamate in causa. In questo senso essi dipendono dall'osservatore (infatti in questa prospettiva anch'esso è una struttura logico-linguistica) nella misura in cui la logica del discorso lo esige; in questo momento, cioè in queste righe, i «fatti», gli «eventi sotto osservazione» (con virgolette) di cui stiamo parlando, sono di tale natura, e proprio per questo non li confondiamo con la pagina aperta e formicolante di parole, o con il bicchiere o il calamaio presso di noi. Ma appunto in questo momento (ammesso che li guardiate) proprio quel bicchiere e quel calamaio (senza virgolette) sono eventi sotto osservazione nel senso che importa per la nostra discussione. È ovvio che uno psicologo cognitivista può dire che gli oggetti della percezione sono costruiti dall'osservatore: egli parla di oggetti, parla della mente, ed ha una teoria «costruttivistica». Ma vorrei proprio capire in che senso egli possa usare il verbo «costruire» quando, dalla considerazione di uno schema astratto in cui figurano come momenti un osservatore concettualizzato ed un oggetto concettualizzato egli passi alla descrizione corretta del concreto osservare le cose mentre stanno succedendo.

Non dovremmo mai dimenticare che, mentre stiamo discutendo del soggetto o dell'oggetto raffigurati con schemi e simboli alla lavagna, siamo noi gli autentici soggetti, e la stanza con la lavagna è la classe dei fatti sotto osservazione, il mondo degli oggetti.

In questa prospettiva, nel vivo del rapporto, gli oggetti sono presupposti alla nostra osservazione perché a mano a mano che essi entrano nel fuoco della nostra attenzione, e addirittura nell'ambito della visibilità, appaiono ineludibilmente preesistenti al contatto con i nostri mezzi naturali di esplorazione. Simmetricamente, quando escono dal nostro campo d'osservazione, non si dissolvono nel nulla all'istante in cui cessano d'essere visti (l'annientamento istantaneo delle bolle di sapone, o dei piccoli oggetti che cadono casualmente nell'area di uno scotoma sono appunto casi speciali, e come tali vanno studiati), ed anzi mantengono con evidenza, sul piano percettivo, una disponibilità ad essere ancora raggiunti e riattualizzati nell'osservazione.

Essi entrano ed escono dal campo dell'osservabilità avendo già e rispettivamente mantenendo le caratteristiche della loro costituzione; tanto poco essi dipendono dal fatto che noi stiamo intanto svolgendo qualche nostro privato processo cognitivo. Che tali caratteristiche siano già interamente presenti nel momento in cui hanno inizio le operazioni di osservazione, e che esse si mantengano inalterate attraverso lo svolgimento di tali operazioni sono circostanze che possiedono un'importanza teoretica decisiva – dal momento che sono largamente note le condizioni in cui talvolta questo non avviene (quando, cioè, l'oggetto non compare ma si crea, o invece di uscire dal campo si annienta; o quando le concomitanti soggettive dell'osservare mutano in modo specifico le proprietà dell'oggetto come nei casi delle figure multistabili, o delle macchie di Rohrschach).

Infatti, la preesistenza - o permanenza *a parte ante*, come a volte è stata chiamata - dimostra che le caratteristiche dell'oggetto sotto osservazione non derivano da una pre-cognizione, da qualche atto costruttivo quasi concettuale o categoriale che presiede alla sua nascita; le teorie che prevedono un intervento cognitivo nella genesi delle proprietà dei fatti prevedono anche, coerentemente, un certo tempo speso nella formazione di essi, o nell'assetto delle loro proprietà; ma se l'evento osservabile si presenta già costituito, che dovremmo dire? Dovremmo parlare di tempi negativi, solo per attaccamento a quelle teorie?

Inoltre, messi da parte i casi di multistabilità percettiva, in cui assai spesso, accanto ad una reversibilità meccanica legata al semplice passar del tempo, è rilevabile anche un rapporto causa-effetto fenomenicamente esplicito tra ciò che è cognitivamente intenzionato e ciò che accade all'oggetto sotto osservazione, nella normalità delle circostanze ogni conato solipsistico dell'osservatore volto a mutare le cose che ha davanti non solo fallisce, ma appare insensato e nemmeno bene immaginabile, quando si tenti, a prova, di metterlo realmente in atto.

Consideriamo ora le tre cose insieme: a) è possibile avere eventi sotto osservazione, dotati di tutti i particolari in cui sarebbero cognitivamente scomponibili - e forse di molti in più - sospendendo completamente il flusso dei pensieri, immagini, ricordi, associazioni verbali o no, ecc.; b) tali eventi possono entrare nel campo interamente formati, anzi dotati di tutta la loro costituzione già un momento prima di trovarsi sotto osservazione; c) infine questa loro costituzione resta non alterata dallo sventagliamento dei

nostri processi cognitivi in atto, obbedendo visibilmente solo alle dinamiche sue proprie, al destino autonomo degli eventi percepiti.

Nel considerare l'universo degli osservabili in questa luce non c'è niente di mistico; significa solo attribuire ad esso una autonomia dal soggetto che molto romanticismo epistemologico ha nei decenni cancellato, e che qualche secolo di idealismo ha giovato a obnubilare.

La più tranquilla come la più complicata delle operazioni di verifica sugli osservabili può essere analizzata nelle tre prospettive su accennate: prendete il passaggio di un tram al semaforo, un controllo a vista su più quadranti o spie, una rilevazione etologica al margine di un branco di lupi, l'osservazione della traiettoria di un mobile su un campo omogeneo (in un laboratorio di fisica o di percettologia: è uguale). Sia che io vada a guardare come stanno le cose, sia che io vada a vedere se un'idea che ho in testa è giusta e se l'andamento dei fatti si accorda con essa e in che modo, accadrà talvolta che io pensi ad altro, e l'evento continui a svolgersi per conto suo (questo accade necessariamente quando seguiamo contemporaneamente l'andamento di più fatti: vedi il caso del controllo su strumenti). Accadrà anche che un nuovo oggetto o evento entri nel campo della mia osservazione - e così terrò conto del fatto che già c'era. Accadrà che io mi aspetti qualcosa, e, per quanta voglia ne abbia, proprio quello che vorrei non succeda, o succeda in maniera diversa a dispetto della mia intensa volontà - come mi dicono che avvenga durante le corse dei cavalli. Infine, sarò del tutto distratto, e le cose continueranno tranquillamente il loro corso sotto i miei occhi, per conto loro. È ben vero che talvolta sono stato io a provocare deliberatamente le circostanze su cui svolgo la mia osservazione, pianificandole e agendo sulle premesse in modo opportuno: ma una volta che io sono lì, e che questo è il presente, l'indipendenza degli osservabili non può essere altro che constatata e accettata.

In conclusione: se maneggiare le cose tenendole sott'occhio e seguendo la loro logica interna è misticismo, viva l'accusa. Vuol dire che avremmo adottato un vocabolo sonante per indicare l'ovvia indipendenza dei fatti esterni dai processi mentali di qualcuno che occasionalmente li sta guardando.

C'è poi l'accusa del *flüchtige Augenblick*, la precarietà del mai trattenuto istante in cui tutto diventa indicibile perché cangia più presto del pensiero.

Anche qui occorre vedere un po' da vicino i dettagli. È vero che nella nostra esperienza di normali osservatori a volte transitano quelli che abbiamo chiamato, con Meinong, gli «eventi fugaci», i quali a volte durano quanto non basta per una buona osservazione, e che è inutile tentar di ricorrere una volta che si siano cacciati in qualche piega del passato, con tutte le riserve dovute alla lettura di Gibson. Gli eventi fugaci, in un discorso sull'osservazione, rivestono una importanza teorica notevole, e dovremo riparlare più volte.

Va detto qui, di nuovo, che essi hanno normalmente luogo in un contesto osservazionale stabile, o relativamente stabile, sia che li incontriamo nelle normali occorrenze del quotidiano, sia che ce li procuriamo in laboratorio guidati da qualche ipotesi sui processamenti del cervello. Sarebbe interessante costruire un intero assetto esperienziale fatto di soli eventi fugaci: non un solo angolo del mondo visivo acustico e tattile (odori e sapori non si presterebbero al trattamento) che non trapassi istantaneamente in qualcosa d'altro tramite brusche sostituzioni e sparizioni. In questo caos puntillistico però si formerebbero strutture dinamiche più ampie dei singoli eventi fugaci, i quali apparirebbero in esse come parti o momenti, giuste le leggi di organizzazione formale di gestaltica memoria o altre simili che dobbiamo ancora trovare. Le singole note (eventi fugaci) di una composizione come il Trio Op. posth. di Webern per violino, viola e violoncello, sono solo luoghi istantanei di transizione di un'ampia struttura compatta e tesa nel tempo ben oltre la consistenza temporale degli eventi sonori singolarmente isolabili - ed è bellissimo il fatto che il respiro più ampio degli archi musicali sia sistema di riferimento agli eventi più piccoli, in tal modo precedendoli e in qualche misura rendendoli quelli che sono.

Sono gli eventi ad essere talvolta fuggenti, non l'attimo, se per attimo intendiamo il normale esser qui adesso. Un evento assai rapido sotto osservazione non si presta ad essere bene descritto, ma si tratta di una banale restrizione tecnica. Potremmo rallentare l'evento, se ciò non nuoce alle sue caratteristiche importanti, o potremmo utilizzare strumentazioni adatte a fissare numerosissimi momenti al suo interno, tra la nascita e la fine. Quando avremo esaurita la fantasia nell'escogitare metodi di analisi calibrati sugli scopi conoscitivi che ci guidano non ci resterà che piangere su una contraddizione: infatti non vi è modo alcuno per rallentare il decorso di un evento facendogli mantenere la rapidità di prima, se è proprio questo che vogliamo.

8. L'attimo fuggente, preso così com'è - non come immagine poetica - è proprio il luogo in cui viene edificata, corretta, rivoluzionata la scienza in quanto costruzione logico-linguistica dotata di basi empiriche. Invece di chiamarlo con le parole di Faust (o di James o di Bergson) lo chiameremo nelle pagine seguenti

«presente fattuale». Sosterremo che il presente fattuale ha un ruolo centrale nella costruzione delle teorie scientifiche della percezione.

Normalmente si parla di percezione durante le discussioni di laboratorio, durante le lezioni agli studenti, negli incontri accademici e ai congressi; quasi sempre se ne parla in prossimità di una lavagna. Sulla lavagna la percezione diventa un gruppo di segni normalmente accanto ad altri segni che denotano non-percezioni: processi psicologici di tipo diverso (pensieri, ricordi, immagini, concetti, attività simboliche), o processi fisiologici periferici e centrali, o costrutti logici per così dire intervenienti (buffer, codificazione percettiva in parallelo, selettore attenzionale, controllo, ecc.). Chiunque è disposto ad ammettere che tali segni sono usati perché indicano qualcosa, qualcosa che può essere esemplificato, ma che sicuramente non coincide con il segno. Così i segni che indicano un certo processo di pensiero non sono quel processo di pensiero (per esempio una somma, o un'operazione come «se ... e se non ... allora ...»), quelli che indicano eventi fisiologici non sono eventi fisiologici, i quali invece possono essere mostrati e ricostruiti nei laboratori, per quanto indiretti siano i procedimenti dimostrativi; quanto ai costrutti intervenienti, talvolta essi sono strettamente nient'altro che ciò che si vede alla lavagna, quindi sono referenti di se stessi - ma a volte possono essere riassunti simbolici di costrutti più complessi, e allora hanno come referente l'intero schema completamente sviluppato. I segni che denotano proprietà percettive hanno anche un referente, o un campo di referenti. Si tratta di vedere quale.

Posso scrivere alla lavagna un segno che indica una mia percezione avvenuta due minuti fa, un movimento stroboscopico che tutti hanno visto, ed hanno visto che io ho visto. Quel segno avrà un significato chiaro per tutti e anche per me; ma esso - deve essere evidente - non indica un fatto percettivo. Una percezione di due minuti fa non è un fatto percettivo: può essere un ricordo, anche vividissimo, può essere uno schema che rappresenta un complesso di proprietà e contiene un indicatore temporale, può essere il generico riferimento, tramite un'indicazione che suona concreta e autobiografica, ad una classe di fatti di cui si potrebbero dare altri esempi uguali; può essere addirittura l'assenza di un ricordo, che gli altri colle loro parole cercano di rammentarmi. Ognuna di queste cose è a suo modo un fatto interessante, ma non è l'evento percettivo di cui si sta parlando. Se supponiamo di aver preso, due minuti fa, certi appunti o certe misure in concomitanza con il fatto osservato, essi in qualche modo sono - per la comunità scientifica - quel fatto; anzi un collega comportamentista mi assicura che essi sono l'unico fatto rilevante per noi scienziati: la protocollarietà è la realtà empirica del ricercatore. Ma la descrizione accurata di quel fatto (vero) non assomiglia alle cose tracciate sul foglietto di appunti o stampate sulla carta che il computer vomita pian piano. Nessuno sarebbe in grado di riconoscere i «fatti», se gli diamo come indizio la descrizione dei «dati». È certo che si tratta di due cose diverse, che, nel bene e nel male, vanno tenute distinte.

Posso parlare anche della mia percezione tra due minuti. Il fatto che ne parlo sensatamente e con epistemologica correttezza (può darsi che io sia alle prese con un apparecchio che non funziona, e stia per ultimare la riparazione, e sia certo che tra due minuti vedrò un certo effetto stroboscopico) non implica minimamente che essa sia un fatto cioè quello che deve essere: un fatto percettivo, non una trascrizione di.

Prendiamo l'esempio della percezione di un animale che abbia un sistema visivo radicalmente diverso dal nostro, come la libellula o la mosca. Percezione sta qui per indicare un costrutto logico fondato sull'analisi anatomofisiologica dell'animale preso in esame, ed eventualmente sull'interpretazione di dati concernenti il suo comportamento. In questo senso von Uexküll¹² ha ricostruito le percezioni, e i mondi visivi relativi a specifici sistemi. È ovvio che queste non sono mai percezioni nel senso proprio del termine, cioè dati osservabili ed eventualmente ostensibili.

9. Difficoltà particolari insorgono quando si voglia discutere la percezione altrui, poiché il problema (estremamente complesso, come dimostra il classico libro di John Wisdom¹³, e come *non* appare dalla anche più recente letteratura psicologica) diventa molto diverso a seconda che l'altro soggetto sia considerato presente qui, oppure collocato altrove.

Se un osservatore è altrove, è chiaro che la sua percezione di qualcosa - benché se ne possa parlare sensatissimamente - non è un fatto osservabile, poiché accanto al già ambiguo problema del «percepire altrui» viene a sommarsi il problema della distanza, che trasforma la situazione in una questione di messaggi. Il problema si complica in modo divertente se lo poniamo nei seguenti termini: la percezione *altrui*, *altrove*, *adesso* (cioè in questo istante).

Se l'osservatore «altro» è presente qui ed ora, ed è compartecipe della scena in cui il problema viene posto, e da cui vengono tratti gli esempi e i riferimenti per discuterlo, le cose si presentano diversamente.

Immagino che qualcuno troverà assolutamente implausibile distinguere il problema della percezione altrui-*altrove* da quello della percezione altrui-*qui*; ma questa posizione evidentemente sottende l'ipotesi che

in entrambi i casi, e nella stessa misura, la percezione altrui sia completamente sottratta, irrimediabilmente negata alla constatabilità, a qualsiasi forma di osservazione diretta. «A nessuno consta il constare ad altrui», ha scritto un epistemologo. Ma dal momento che, proprio a causa di questo assunto, nessuno ha potuto mai constatare che il constare ad uno non constava all'altro, dobbiamo abbandonare quest'opinione così popolare tra gli scienziati; perché è contraddittoria, perché è egocentrica¹⁴, e perché blocca a priori la possibilità di andare a vedere che cosa succede realmente quando due osservatori sono insieme e sono circondati visibilmente dalle stesse cose.

Più direttamente, va detto che se per percezione altrui si intende un'immagine colorata, tridimensionale, piccola quanto basta per stare dentro una testa d'uomo normale (poiché questo è un requisito su cui pochi hanno voluto insistere), localizzata appunto dove io vedo la testa del mio interlocutore, e presente a me - o a qualcun altro - in modo tanto chiaro e diretto che io possa esercitarmi sopra liberamente e allegramente il dubbio cartesiano; se questa è «la percezione altrui», il problema va buttato via subito e senza carità. E altrettanto s'ha da fare se il modo in cui il problema posto è in qualche modo derivato da quello che ho or ora descritto, o in qualche modo ad esso riducibile. È uno di quei tipici giochi ai quali mi riferivo pagine fa: uno definisce un certo stato di cose in modo che non se ne possa uscire, e poi piange sull'impossibilità dell'evasione. Uno mi dimostra meticolosamente che tutto è determinato, e poi si dispera per la libertà perduta. Sia ben chiaro che neppure la dimostrazione di identità funzionali a livello fisiologico possono dire qualcosa, se il problema è posto così; - però talvolta il filosofo menziona proprio l'occhio per convincere il suo interlocutore dell'irrimediabile soggettività delle percezioni.

10. Tornando a più concreti universi, il problema della percezione altrui *qui e ora* è certamente complicato, ma altrettanto certamente è produttivo.

Tolto di mezzo il teatrino nella testa degli altri, è chiaro che - anche restando nei limiti della sola percezione visiva - ciascuno di noi che sia dotato di vista vede che l'altro vede, vede che l'altro guarda, vede con che umore (o con che ostentata assenza di umore) l'altro guarda, vede di essere guardato, vede di essere visto (perfino, talvolta, senza guardare, avverte di essere guardato o visto); vede dove l'altro guarda, e vede anche quale oggetto dietro alla propria schiena l'altro, seduto di fronte, sta guardando, come ha elegantemente dimostrato Attneave. C'è tutta una letteratura psicologica su questi punti, ed è incontrovertibile che ci siano molti aspetti empiricamente sensati nel problema di percepire direttamente la percezione diretta altrui, nel presente fattuale.

Esistono, cercandole bene, perfino situazioni in cui pure ponendo il problema nel modo più disperato: «posso io essere certo che l'altro... ecc.» - sembra proprio che al dubbio restino margini minimi. Provate a dare a una persona che vi sta vicina il seguente compito: «fingi di osservare attentamente le fattezze di questo oggetto», e, ciò dicendo, mettetegli davanti qualcosa di abbastanza complesso, magari mettetegliela in mano pregandolo di avvicinarla agli occhi per guardare meglio. State dando un compito impossibile. È impossibile fingere di guardare attentamente qualcosa. Qualcuno penserà all'esempio di un cieco che finge di guardare attentamente qualcosa; ma non c'è nulla di più irrealistico.

In realtà, se immaginiamo due soggetti astratti che stanno osservando insieme qualcosa abbiamo la possibilità di inventare molti buoni problemi logici che poi sono falsi problemi empirici. L'analisi della struttura interna dal presente fattuale nel caso in cui ci si trovi realmente insieme ad osservare un decorso di eventi o qualche insieme di proprietà del mondo antistante riduce il numero dei problemi puramente logici ed incrementa il numero dei problemi empiricamente fondati¹⁵.

Una ampia esperienza di interosservazione realizzata recentemente nell'istituto di Psicologia dell'Università di Trieste ad opera dello scrivente e di alcuni suoi allievi mette in luce curiosi aspetti di questa attività, tra i quali certamente il fatto che nelle situazioni di interosservazione il problema della percezione altrui (inteso nella maniera classica; e sì che gli interosservatori erano tutti ottimi studenti di filosofia!) non affiora mai, mentre ognuno si sforza di mostrare all'altro aspetti diversi dell'oggetto sotto osservazione, o si mette al suo posto per vedere come vedeva l'altro, o si avvicina o si allontana dall'oggetto indagato in maniera assai gibsoniana.

Se il problema del percepire insieme viene attualizzato, cioè viene inserito in un presente fattuale, la percezione altrui diventa una interessante matassa di constatazioni ampiamente condivise ed aventi come oggetto ed evidente sistema di riferimento proprio ciò che sta davanti agli osservatori, l'unica cosa che abbiamo diritto di definire coll'etichetta di «fatto percettivo»; cioè l'evento sotto osservazione.

Appena la situazione non è più nel presente fattuale, ecco che i dispareri diventano profondi, giustificando il modello puramente logico dei soggetti isolati come monadi, aventi ciascuno dentro di sé un'immagine distorta dell'evento ormai solo idealmente sotto osservazione. Viene da pensare che i teorici

del monadismo non avessero mai presenti le situazioni di interazione reale, modellate sull'*hic et nunc*, ma solo quello che si immagina dopo, scrivendo.

Prendiamo un attimo in considerazione anche lo status di una percezione «media», di cui spesso i colleghi parlano, sia pure non chiamandola così. I casi sono infiniti, e sono tutti quelli in cui, dati i dispareri valutativi dei soggetti (poiché il materiale viene raccolto tra molti soggetti presi uno alla volta) si arriva ad una descrizione dell'oggetto indagato fondata su una certa elaborazione di tali dispareri. Anche questo è un costrutto logico legittimo, ma non è una percezione intesa come dato di fatto, cioè non è un fatto. Spesso non si può fare di meglio, e chi di noi è senza peccato scagli. Però teniamo presente che potrebbero non esistere esempi di una data percezione «media».

Tutte le analisi qui abbozzate andrebbero sviluppate più ampiamente: sono tanti temi per altrettanti studi.

Ma - in attesa delle obiezioni che certamente ci sono e che non ho saputo vedere da solo, e che forse smontano le premesse del mio discorso - ciò che si può dire in base al già detto è che i fatti della percezione esistono come fatti solo quando essi sono sotto osservazione. Ritengo che questa sia una giustificazione del metodo fenomenologico in psicologia.

La percezione altrui - intesa nel senso classico -, la percezione degli animali assai diversi da noi, la percezione altrove, la percezione di un minuto fa, la percezione futura, la percezione come media delle risposte dei soggetti ecc. sono solo costrutti logico-linguistici che noi assimiliamo tramite il linguaggio comune e i linguaggi tecnici; tramite simboli e schizzi alla lavagna, a cui possiamo tentare di dare corpo percettivo - se non siamo in grado di riprodurre le situazioni nel presente fattuale - tutt'al più con l'immaginazione, raffigurandoci il fenomeno descritto invece di rappresentarcelo schematizzato in modo quasi-linguistico. Sofferamoci un momento su questo punto.

L'immaginazione in senso stretto, cioè il tentativo di vedere a occhi chiusi o socchiusi in un luogo dello spazio davanti a noi, talvolta è assai vicina all'evento sotto osservazione, perché conserva pallidamente certe qualità in modo - chiedo scusa per il bisticcio - qualitativo. Il «rosso» immaginato non è una parola o una frequenza elettromagnetica: nell'immaginazione è qualitativamente rosso, anche se non vediamo alcun colore. Ma non è questo l'importante. Chiunque abbia fatto per anni lezioni di psicologia della percezione con dimostrazioni sperimentali sa che talvolta occorre illustrare un fenomeno e non c'è l'attrezzatura per mostrarlo. In questi casi non resta che descriverlo, ed è buona norma descrivere prima l'attrezzatura che serve alla sua presentazione, e infine ciò che si vede, o si sente. Gli sarà capitato in queste circostanze, forse, di scoprire che anche agli ascoltatori ingenui o digiuni di quel particolare ramo della percettologia che in quel momento è oggetto di trattazione, quando abbiano capito bene l'assetto degli attrezzi, non è difficile immaginare la soluzione percettiva andando molto vicini alla verità, cioè alla struttura dell'evento sotto osservazione - qualora esso fosse realizzato nel presente fattuale. Meglio è fermarsi alla descrizione del dispositivo, e chiedere agli ascoltatori di immaginare «quello che si vede», chiudendo gli occhi e sforzandosi un po'. Naturalmente questo tipo di esperienze dovrebbe essere controllato in modo un po' più sistematico; per parte mia posso assicurare che alcune generazioni di studenti hanno saputo immaginare molto bene.

Questo però è il massimo che si possa ottenere per approssimare le proprietà di un evento sotto osservazione, quando esso sotto osservazione non sia. Il livello più povero è quello dei dati (una tabella di dati bene ordinata è disperatamente povera d'informazione rispetto al fenomeno sotto osservazione: nessuno potrebbe rintracciare il fenomeno in un ideale museo della Scienza a partire dai numeri di una tabella o di molte); quello un po' meno povero è il livello della descrizione fenomenologica: che però diventa più ricca se viene traslitterata in un atto d'immaginazione.

La descrizione fenomenologica accurata e veramente costellata di dettagli non può essere ascoltata senza che spontaneamente si formino nell'ascoltare frammenti di immagini; né può essere riprodotta - in assenza dell'oggetto - senza che il parlante ricorra volente o nolente alla sua immaginazione. Provate a descrivere accuratamente la vostra penna stilografica a chi vi sta di fronte, e non vi sarà difficile scoprire quanto della appropriatezza della vostra descrizione dipenda dalle pressioni dell'immaginazione.

11. Quanto alle pressioni dell'evento sotto osservazione, se vi accingete a descriverlo mentre si sta svolgendo, esse sono decisive nell'orientare l'attività descrittiva.

Durante le prove di interosservazione alle quali ho accennato prima i soggetti avevano come compito il confronto fra certi grigi, certi bianchi e certi neri, che dal punto di vista delle misurazioni di riflettanza erano identici, ma che venivano di volta in volta accostati tra loro in modo diverso. (Non hanno qui importanza i dettagli dell'esperimento). Il linguaggio degli osservatori, all'inizio era fatto di «più chiaro», «più scuro», «uguale»; ma dato che essi non andavano perfettamente d'accordo nella valutazione dei rapporti

di chiarezza, si mettevano a discutere. E discutendo scoprivano che, nel mondo dei grigi dal bianco al nero variamente accostati, c'è il «più sporco ma più chiaro», il «lattiginoso», il «fumé», il «più nero ma più luminoso», il «fuliginoso», il «biancastro», l'«opaco»; un universo di qualificazioni su cui è assai più facile mettersi d'accordo, nella descrizione, che non mediante il brusco uso di «bianco», «nero», «uguale», «diverso». Che nell'arricchimento del loro vocabolario descrittivo essi fossero guidati dall'evento sotto osservazione risultava a noi sperimentatori dallo svolgimento delle rilevazioni. Gli osservatori si scambiavano di posto, si avvicinavano o allontanavano dagli oggetti modificando a tutti gli effetti le condizioni di visibilità del materiale, e ciò facendo si smentivano l'un l'altro o concordavano tra loro. Se avessero partecipato all'esperimento in veste di osservatori tradizionali, fornendo allo sperimentatore le classiche risposte (così utili alla quantificazione) «più chiaro», «uguale», ecc., e il giorno dopo avessimo chiesto loro di analizzare meglio quegli accostamenti di colori acromatici, usando più finezza, è certo che avremmo ricavato ben poco. Del resto, altri osservatori erano stati precedentemente ingaggiati in un esperimento tradizionale sugli stessi materiali: si erano presentati uno alla volta, avevano avuto una chiara consegna, avevano dato chiare risposte. Non è qui il caso di raccontare l'intera ricerca. Mi basta ricordare il fatto che questi onesti personaggi avevano dato un grandissimo numero di risposte «uguale», evidentemente per non sbilanciarsi, e immaginando che i neri dovevano essere uguali ai neri, i bianchi ai bianchi, i grigi ai grigi, dato che la psicologia vive di trucchi, ed è bene non cadere nella trappola di quello che sembra. Durante le sedute di interosservazione, se qualcuno diceva «uguale» veniva subito smentito dagli altri, che lo inducevano a guardare davvero; e quando tutti finivano con il concordare su un «uguale», questo risultato veniva raggiunto non senza fatica, a furia di sottili bilanci¹⁶.

Quando molti anni fa stavo studiando il moto pendolare armonico, gli osservatori avevano mostrato una grande sicurezza nel trovare - nei miei pendoli truccati - oscillazioni giuste, oscillazioni troppo rapide, oscillazioni troppo lente, fondando la loro tripartizione su variazioni di frequenza prodotte sotto osservazione. Se avessimo posto a varie persone incontrate per la strada il quesito «quali sono le frequenze troppo rapide o troppo lente per un dato pendolo?» la nostra domanda avrebbe incontrato incomprensione, è da supporre, o questa risposta: «quelle che sono diverse dalla frequenza voluta dalla fisica».

Ma le stesse persone, messe di fronte a uno schermo omogeneo davanti al quale una sbarra di una certa lunghezza oscilla, facendo perno sulla sua estremità superiore - a imitazione dei pendoli dei vecchi orologi - e avendo la possibilità di modificare a piacere il periodo del pendolo che stanno osservando, alla stessa domanda non rispondono mai con uno stratagemma linguistico-cognitivo di tal fatta. Per gli osservatori è immediatamente evidente che quel moto pendolare lì davanti «non è» giusto, naturale; e sanno in che senso occorre modificarlo per ottenere il periodo «né rapido né lento»¹⁷. L'aggettivo non calza, non trova il luogo della sua corretta applicazione, e la ricerca della frequenza giusta procede con sicurezza, senza l'ingombro di nessuna teoria preconcepita, e senza che si affacci la tentazione di dare al problema una soluzione linguistico-cognitiva come quella citata poco fa. Il problema è nel dato fenomenologico. Quando, a partire da oscillazioni troppo lente, un progressivo aumento della frequenza del moto pendolare conduce in prossimità di quel periodo che apparirà poi come naturale (quest'espressione del resto appartiene alla fisica antica, ed è stata usata da Aristotele fino a Galileo, dai fisici, per duemila anni, a designare un concetto in sé evidente) sono le proprietà interne del moto osservato quelle che fanno intendere la fitness che tra poco l'aggettivo «naturale» (= «giusto» = «né rapido né lento») acquisterà in rapporto all'evento veduto. La trasformazione della frequenza viene comandata dagli osservatori sapendo a quale regione di aggettivazioni essa porta. In questo modo il linguaggio di ogni giorno è il linguaggio strettamente tecnico in cui il fenomeno percettivo viene adeguatamente espresso.

La parola non è in grado di imporre nulla al fenomeno; essa dipende da esso, in quanto evento sotto osservazione. Il rendersi «appropriato» di un aggettivo di quantità di moto dipende da quello che sta accadendo sotto gli occhi: è il gioco delle *affordances* che interessano il movimento dell'oggetto il fattore che autorizza la categorizzazione. Il significato dell'aggettivo si risolve interamente nelle proprietà dell'evento: non c'è la parola, poi un significato astratto (lento, veloce, naturale in assoluto, però con una certa disponibilità alle possibili applicazioni), e infine l'applicazione di tale significato a quel tipo di moto. L'appropriatezza della qualificazione è radicata nel fatto *hic et nunc*, il quale o non offre margini di dubbio, o, se li offre, offre anche una chiara indicazione per le correzioni.

Va sottolineato qui che, in un quadro teorico non fenomenologico, mutuato dalla fisica elementare, i tre aggettivi in questione non significano niente. In meccanica è assurdo parlare di movimenti lenti e veloci, e meno che meno naturali. È per questo che la gente interrogata senza avere i fatti sotto gli occhi costruisce una risposta elusiva e fysicalistica. Però già chiedendo a qualcuno di chiudere gli occhi e di immaginare una lampada appesa a una corda lunga qualche metro, poi di metterla in oscillazione nella sua fantasia, e infine di

indicare con una mano qual è il ritmo che essa - vista così - possiede, lo metteremo in condizione di capire che, oltre alla risposta elusiva, c'è anche una risposta ancorata nell'universo dei fatti veduti; anche se qui il vedere è ancora improprio e impregnato di soggettiva arbitrarietà.

Se il lettore ha familiarità con gli esempi di causalità meccanica studiati da Michotte¹⁸ capisce benissimo che cosa voglio dire quando parlo di «movimento passivo»; cioè del modo di apparire dello spostamento di un corpo messo in moto dall'urto di un altro corpo. Ma quando tento di spiegare a un interlocutore ciò che Michotte ha scoperto senza ricorrere alla presentazione di casi osservabili, difficilmente egli mi capisce, anche se in vita sua ha già visto mille volte come un corpo urta e manda via un altro corpo, per esempio sulla superficie di un biliardo. Egli tenderà, nel migliore dei casi, a intendere tale passività come un uso linguistico, appropriato per certe situazioni variamente legate a sensazioni di passività cinestetica, e figuratamente trasferito a oggetti come le palle di biliardo. Ne farà cioè una questione di parole e di concetti, non un problema di proprietà osservabili e dipendenti strettamente da condizioni altrettanto osservabili, e variabili all'interno dell'osservazione in atto.

Lo slittamento verso risposte che eludono il problema fenomenologico (cioè *tout-court* osservativo) attaccandosi direttamente agli usi linguistici è assolutamente naturale al di fuori dell'osservazione in atto; tale è la distrazione dalle proprietà reali degli eventi osservabili che caratterizza le nostre normali attività cognitive. Provate a chiedere alla gente quanto è lunga una linea lunga, quanto è lunga una linea breve e che lunghezza ha una linea né lunga né breve. Una rete di spontanei pregiudizi cognitivi rende la domanda ridicola, o quanto meno divertente. «È certo che una linea lunga è lunga» - può essere una risposta logicamente sensata, e in questi limiti linguisticamente appropriata. Ma il prof. Mosconi mi ha insegnato che se assieme alla domanda ponete anche un foglio di carta con un segmento tracciato sopra davanti agli occhi del vostro interlocutore, essa assume tutt'altro senso, e la risposta diventa ovvia poiché la *fitness* linguistica non fa più capo al gioco delle astrazioni, e trova invece un sistema di riferimento vincolante nell'evento sotto osservazione.

Questo slittamento è interessante perché è largamente in accordo con le distinzioni tracciate da Turvey tra proprietà della memoria iconica e proprietà della memoria schematica, e perché consente lo sviluppo di alcune ulteriori considerazioni - conclusive - sul modo di immaginare i processi percettivi nelle teorie della percezione oggi accademicamente più accreditate, quelle dello «establishment», volendo usare l'ironia di Gibson.

12. Riprendiamo per un momento le distinzioni di Turvey. Egli parla di memoria iconica da una parte e di memoria schematica dall'altra, e le sue distinzioni si riferiscono ai risultati del lavoro dell'«establishment» (ricerche tachistoscopiche e cronometriche sul processamento dell'informazione visiva con stimoli brevi) dal quale egli, come abbiamo detto all'inizio, dissente.

Qui di seguito io tratto, invece, la distinzione tra «eventi sotto osservazione» ed eventi «fuori campo» (entità mnestiche, ricostruzioni cognitive, rappresentazioni topografiche - e cioè, tranne la possibile eccezione già discussa degli oggetti dell'immaginazione visiva, i «fatti» in quanto *non* sotto osservazione).

Primo: visibile, non visibile. L'evento sotto osservazione sta fuori dal soggetto (alcuni eventi acustici possono aver luogo nel capo - la discussione sui suoni andrebbe sviluppata a parte), davanti al luogo dei suoi occhi, ha normalmente caratteri di oggettività e di resistenza, ed è una struttura più o meno complessa di qualità in interazione tra loro, anche se non totale. Gli eventi fuori campo non sono visibili, né esplorabili con i mezzi d'esplorazione visiva; possono eventualmente avvicinarsi alla visibilità quando tentiamo di dar loro corpo nell'immaginazione; solo in questo caso si formano davanti al soggetto, negli altri sono nella testa, e la loro esplorazione è di natura logico-linguistica.

Secondo: essere un referente, avere un referente. Gli eventi sotto osservazione sono quello che sono e non stanno per qualcosa d'altro, l'esplorazione mette a punto un oggetto, limite ultimo delle nostre semantiche: essi sono i fatti. Anche quando essi sono parole o segnali stradali e hanno una funzione semantica, in quanto fatti non stanno per altro, poiché chiunque non conosca quella loro funzione semantica li vede benissimo come fatti - esattamente come uno che conosca il relativo codice. Gli eventi fuori campo tipicamente «stanno per» - rimandano a quanto si vedrebbe se la situazione fosse resa attuale.

Terzo: l'evento sotto osservazione possiede definiti limiti spazio-temporali e un suo decorso. Questi limiti e lo stesso decorso possono essere dilatati a piacere nella rappresentazione interna (nel senso vero di quest'espressione); infatti si discute per ore su eventi che durano 150 millisecondi.

Quarto: un dato evento sotto osservazione non esiste più quando nel campo d'osservazione vengano introdotti nuovi eventi grazie ai quali - senza che alcun suo particolare venga rimosso dal campo -, un nuovo evento prende corpo. In seguito a questi trattamenti noi sappiamo che nel campo d'osservazione c'è l'evento

iniziale, benché in realtà ci troviamo ad aver a che fare con qualcosa di diverso. L'evento iniziale è una integrazione cognitiva del nuovo evento. Gli eventi fuori campo possono mantenere le loro caratteristiche indipendentemente dalla compresenza di altri ingredienti cognitivi, e così, su un piano puramente logico-linguistico, possiamo dire che il primo evento ancora c'è, anche a mascheramento avvenuto.

(A rigore, non esiste, nel campo degli oggetti sotto osservazione, mai alcun mascheramento; parliamo di mascheramento solo perché ci riferiamo ad una loro trascrizione cognitiva).

Quinto: il fatto che un oggetto permanga a lungo sotto osservazione non intacca minimamente la sua complessità strutturale: anzi il decorso dell'osservazione non fa altro che mettere in luce (non a creare, raramente a trasformare¹⁹) la preesistenza di tutti i dettagli incastrati nella sua struttura oggettiva. L'oggetto fuori campo è sempre molto impoverito rispetto all'originale, e la sua complessità può aumentare o diminuire durante il lavoro logico-linguistico eseguito dal soggetto che sia impiegato, ad esempio, a ricostruire un ricordo o a costruire una descrizione.

Sesto: l'evento sotto osservazione esiste ed ha il suo decorso all'interno del contesto d'osservazione, dove qualche particolare potrebbe influire sulle sue proprietà osservabili, mentre altri particolari - pure compresenti - non hanno la possibilità di agire su di esse (ma spesso non sappiamo quali, e per questo si fa ricerca sperimentale). L'evento fuori campo può essere maneggiato in una specie di vuoto contestuale, il che è assai comodo, e assai spesso fonte di errore.

Settimo: l'evento sotto osservazione è caratterizzato da proprietà che restano indifferenti alle vicende dei nostri concomitanti processi cognitivi (ho discusso altrove²⁰ il caso particolare della multistabilità) e perfino all'assenza di elaborazioni mentali. L'evento fuori campo, oltre al decadimento strutturale che lo caratterizza rispetto all'originale, soffre di ogni sorta di modificazioni dovute ad attività cognitive concomitanti: e tanto è vero che spesso si ritorna non senza sorpresa all'autenticità dell'originale, il quale può costringere a radicali correzioni dei giochi teorici compiuti a tavolino sulla sua rappresentazione interna.

L'evento fuori campo è un evento mentale, ed è ovvio che risenta di restrizioni imposte ai processi di elaborazione mentale: in particolare, esso è essenzialmente un evento logico-linguistico, ed è del tutto naturale che risenta le conseguenze di concomitanti processi logico-linguistici in fieri o da altri affollamenti del canale (per dirla così), cioè dalla configurazione generale del decorso noetico in atto.

13. Ho proceduto per analogia; non penso di aver fornito una interpretazione delle distinzioni di Turvey. Ma è interessante che ci sia una analogia tra queste osservazioni sul presente fattuale e la sua ombra, e i fatti che Turvey mutuava dalle ricerche sulla persistenza iconica. Evidentemente già nel microcosmo degli eventi fugaci e delle loro code mnestiche è prefigurato il complesso rapporto che intercorre tra i fatti reali, in quanto direttamente osservabili, e le loro rappresentazioni nelle nostre menti.

Ciò che a questo punto importa di sottolineare è l'idea che le strutture percettive, quando siano considerate alla stregua di eventi fuori campo, non sono fatti ma rappresentazioni: e che in questo senso esse possiedono il medesimo status ontologico dei cosiddetti stimoli dai quali si pretende di farle dipendere, e dei processi, o elaborazioni, che escogitiamo per raccordarle - logicamente e linguisticamente, e sempre più spesso solo linguisticamente - a quegli stimoli.

Possiamo fare tutto questo alla lavagna, tanto per dirlo ancora una volta, proprio perché l'evento percettivo non è più un fatto sotto osservazione, ma un evento fuori campo: la lavagna è il piano ontologico su cui stimoli, processi e percezioni sono complanari, schematizzazioni figurative di strutture logico-linguistiche.

Stimoli ed elaborazioni non sono mai, come tali, eventi sotto osservazione. Questo non vuol dire, naturalmente, che tali costrutti manchino di una base empirica; ne hanno infatti moltissime, e di natura assai diversa.

Nei momenti in cui tale base empirica è un evento osservato e osservabile da più osservatori essa non è lo stimolo, e non è il processo o l'elaborazione. Essa è, volta a volta, una misura presa in prossimità di qualcosa con tutte le cautele e gli accorgimenti del caso, uno «spike» su un nastro di carta che scorre con velocità nota, e i cui segmenti possono essere posti in relazione biunivoca con certe posizioni della lancetta di un cronometro, un bottone premuto da qualcuno, insomma una operazione nel senso di Bridgman - e sul piano strettamente fattuale nient'altro che questo. Su questo piano le operazioni sono accadimenti controllabili ed ostensibili; ed è a questo piano che dobbiamo ricorrere quando il costrutto logico relativo a qualcuno di questi accadimenti viene per qualche motivo revocato in dubbio. Le operazioni sono l'ultima Thule della testabilità empirica: e lo sono - si noti bene - in quanto eventi sotto osservazione.

Stimoli ed elaborazioni sono reti logiche agganciate a quelle operazioni, reti logiche oltretutto variabili nel tempo, in funzione di strumenti, di sistemi di misura, di teorie, di assunzioni della più diversa

provenienza. Sono tutto tranne che fatti. Che tali reti logiche vadano reificate va anche bene. (Il prof. Melandri mi ha detto più di una volta: «reifica, reifica, tanto c'è tempo per ripulire tutto, dopo»; dopo, cioè quando a furia di reificazioni si sarà fatta qualche buona scoperta). Ma è chiaro che la reificazione di questi ingredienti altro non è che un nuovo accessorio linguistico capace di incrementare la pregnanza degli schemi e favorire l'economia della loro costruzione.

Tra i fatti sotto osservazione non incontriamo mai stimoli né processi né elaborazioni. Ma non c'è fatto osservato che non consenta di essere pensato in termini di stimoli, o di elaborazioni o di processi - anche nello stesso momento in cui stiamo osservando il suo decorso. Gli eventi nel presente fattuale offrono all'osservatore innumerevoli luoghi a cui agganciare le più svariate integrazioni cognitive: guardo una tazza, e so che nel suo spessore vi sono atomi di silicio in numero sterminato variamente associati con altri atomi in molecole più o meno complesse, guardo un bel poster multicolore e so che è stato stampato in Ungheria, guardo un passante, e so che ha un cuore che batte, guardo un triangolo e so che la somma dei suoi angoli interni equivale a un angolo piatto, guardo questo brillante e so che è vetraccio, e la sua splendida montatura princisbecco. Le integrazioni cognitive non sono ricavabili dall'osservazione, cioè non sono aspetti reali dell'evento sotto osservazione.

A questa classe di strutture cognitive appartengono gli stimoli e le elaborazioni: se guardo l'illusione di Muller-Lyer so che le due linee sono eguali (cioè so che usando un righello troverei che le loro estremità coincidono, su di esso, negli stessi punti) so che nel cervello c'è qualcosa che fa qualcosa in modo da consentire una composizione tra il parere del righello e quello dell'evidenza; se muovo la testa per localizzare meglio la provenienza di un suono, so che tutto ciò ha a che fare con slittamenti d'onda o con differenze d'intensità locali, a seconda della frequenza e della pressione che un appropriato sistema di misura attribuirebbe ad esso: cioè so che il cervello deve fare qualche tipo di conti, in analogico o in digitale, se voglio che una certa costruzione concettuale stia in piedi. Ma nulla più.

Nel presente fattuale l'evento esibisce solo se stesso. Nel momento in cui esce fuori campo diventa un ritaglio della stessa stoffa delle integrazioni cognitive, con le perdite che sono tipiche di queste ultime, e che risultano dai sette punti discussi poche pagine fa.

In questo senso, la percezione di due minuti fa, la percezione della mosca, la percezione altrui altrove, la percezione «media» - tutti casi discussi più sopra - sono altrettante integrazioni cognitive di eventuali fatti realmente presenti nell'esperienza. Guardando un oggetto posso ben dire «lo vedo come lo vedevo due minuti fa»: il confronto successivo è sempre il confronto fra un evento sotto osservazione e un'integrazione cognitiva riferita ad un momento della struttura concettuale del passato (le difficoltà interne di tale procedimento sono ben note e poggiano proprio su ciò). Guardando una mosca che gira per la stanza posso ben dire: «si muove così perché essa percepisce la luce e la grana delle superfici nel tale e tal modo»; ma naturalmente non si tratta di percezione, bensì di uno schema concettuale, anche finemente elaborato, che attribuisco alla mosca collocandolo all'interno del suo sistema nervoso, altrettanto concettualizzato. Esempi simili valgono per la percezione altrui altrove, ma non per la percezione altrui qui e adesso che, nei casi di interazione osservativa, è un evento sotto osservazione a pieno titolo.

Una volta che le percezioni attuali siano ridotte a eventi fuori campo, cioè a figure logico-linguistiche (a simboli e grafemi) diventa facile e non problematica la connessione tra esse e il resto dell'apparato concettuale - cioè le proprietà operazionalmente fondate degli stimoli e delle elaborazioni. Siamo nel regno dei non-fatti, dei costrutti logici, che tutti insieme vengono pensati, immaginati e trattati come fatti; diventa ovvio ravvisare in quegli schemi connessioni causali, trasformazioni logiche, calcoli su numeri, trasmissioni di messaggi, elaborazioni di informazioni, tempi consumati in tutto questo lavoro.

Diventa invece difficile ravvisare quanto sia rimasto, nell'attuazione di questi schemi, dell'evento sotto osservazione e della sua logica interna. Infatti le proprietà dell'evento sono state tacitamente smembrate, alcune sono state accantonate, altre sono state dissolte in varie parti del modello ed identificate con operazioni di natura congetturale.

Questa vicenda alla lavagna può concludersi in diversi modi. Nel caso più fortunato, con un ritorno all'attualità dell'esperienza avendo in mano nuove possibilità di esplorazione, capaci di far parlare ancora una volta i fatti sotto osservazione nel loro linguaggio. In questo modo, con qualche strumento in più, si apre un nuovo episodio di analisi fenomenologica.

Nei casi protetti da minore fortuna il gioco può diventare fine a se stesso, e il ritorno all'evidenza dei fatti - ad una nuova sperimentazione - può ridursi alla pura ricerca di quelle schegge di eventi meglio adatte a inserirsi nello schema già tracciato, o capaci di smontare lo schema fabbricato da un altro collega.

Procedendo così - la letteratura specialistica d'oggi è strapiena di esempi buonissimi e addirittura illustri - restiamo ancora ad una assai rispettosa distanza dalla realtà dell'esperienza, che aspetta

pazientemente di essere studiata, capita, e in buona parte scoperta; che cosa dire dell'etologo che taglia tre centimetri di coda ai suoi soggetti, e, perdendo di vista l'animale mutilato, concentra la sua attenzione scientifica sul pezzo di coda rimastogli in mano?

NOTE

- ¹ James, W. (1980). *The Principles of Psychology*. New York: Holt; trad. it. (1901) *Principi di psicologia*. Milano: Società Editrice Libreria.
- ² Bergson, H. (1959). *L'évolution créatrice e La pensée et le mouvant*. In *Oeuvres*. Paris: PUF.
- ³ Neisser, U. (1967). *Cognitive Psychology*. New York: Appleton.
- ⁴ Sperling, G. (1960). The Information Available in Brief Visual Presentations, *Psychological Monography*, 74.
- ⁵ Julesz, B. (1971). *Foundations of Cyclopean Perception*. Chicago: University of Chicago Press.
- ⁶ Allport, D. A. (1970). Temporal Summation and Phenomenal Simultaneity: Experiments with the Radius Display. *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 22.
- ⁷ Eriksen, C. W., & Collins, J. F. (1967). Some Temporal Characteristics of Visual Pattern Perception. *Journal of Experimental Psychology*, 74; Eriksen, C. W., & Collins, J. F. (1968). Sensory Traces versus the Psychological Moment in the Temporal Organization of Form. *Journal of Experimental Psychology*, 77; Di Lollo, V. (1977). Temporal Characteristics of Ionic Memory. *Nature*, 267.
- ⁸ Coltheart, M. (1980). Ionic Memory and Visible Persistence. *Perception and Psychophysics*, 84.
- ⁹ Turvey, M. T. (1978). Contrasting Orientations to the Theory of Visual Information Processing. *Psychological Review*, 3 (84).
- ¹⁰ Gibson, J. J. (1979). *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston: Houghton Mifflin.
- ¹¹ Considerazioni interessanti su questo punto si trovano in un articolo inedito di Stuart Katz che ringrazio per le molte e belle discussioni avute con lui a Trieste e a Uppsala.
- ¹² Uexküll, von J. (1909). *Umwelt und Innenwelt der Tiere*. Leipzig: Teubner.
- ¹³ Wisdom, J. (1966). *Other Minds*. Oxford: University of California Press; trad. it. (1973). *Le altre menti*. Milano: Lampugnani Nigri ed.
- ¹⁴ Quella proposizione non è contraddittoria se viene interpretata in maniera egocentrica: io, gli altri. Diventa contraddittoria non appena si chiede, giustamente, se quel non constare consta a qualcuno: cioè se è un fatto che interessa due osservatori diversi dal parlante. È il minimo che si possa chiedere.
- ¹⁵ Vedi il capitolo settimo.
- ¹⁶ Bozzi, P., & Martinuzzi, L. (1989). Un esperimento di interosservazione. *Rivista di Psicologia* (nuova serie), 1.
- ¹⁷ Bozzi, P. (1989). Sulla preistoria della fisica ingenua. *Sistemi Intelligenti*, 1.
- ¹⁸ Michotte, A. (1946). *La perception de la causalité*. Louvain: Béatrice Nauwelaerts; trad. it. (1972) *La percezione della causalità*. Firenze: Ed. Universitaria.
- ¹⁹ Vedi il capitolo settimo.
- ²⁰ *Ibidem*.